

Il pizzo nel cuore di Reggio: cinque arresti

Reggio Calabria. Senza scampo. Nessuna via d'uscita per ogni imprenditore che apriva un cantiere, di qualsivoglia dimensione, a Reggio centro, soprattutto sul Corso Garibaldi che è allo stesso tempo il cuore istituzionale e commerciale ed il salotto buono della città. Pagare il “pizzo” per lavorare in pace, senza subire furti di mezzi o fare i conti con danneggiamenti malandrini, era la regola per chiunque. Anche per i mafiosi, a cui magari viene concessa una carezza dal boss che tira le fila della strategia d'assalto. Nel tunnel dell'estorsione finì inesorabilmente anche Francesco Siclari, costruttore tra i più noti di Reggio ed ancora oggi presidente dell'Ance provinciale. Su di lui che in Ati (al 22%) con l'imprenditore di Cirò Marina, Antonio Porta (al 78%), si era aggiudicato l'appalto del rifacimento del pavimento del Corso Garibaldi si erano concentrate le attenzioni dei De Stefano, la più potente 'ndrina di Reggio. Siclari riuscì solo a temporeggiare, a prendere tempo: poi dovette cedere. Pagando, insieme al socio, 80 mila euro, il 2% dell'appalto da 4 milioni di euro. Ad ogni Sal che il Comune di Reggio liquidava, il giorno dopo - sì proprio il giorno successivo, facendo ipotizzare negli inquirenti la presenza di una talpa negli uffici di Palazzo San Giorgio o nei circuiti bancari - bisognava sborsare la rata pattuita. E così avvenne sempre, compresa la “mediazione” del collega costruttore Domenico Musolino (tra gli arrestati) che fece di trait d'union per risolvere il problema.

Un blitz mafioso che anni dopo (l'odissea si avvia nel 2014), dopo la recente denuncia dello stesso Siclari che da qualche mese sta collaborando con i magistrati dell'Antimafia di Reggio Calabria e vive sotto scorta, ha portato in galera cinque Destefaniani. Tra cui il giovane capo, Paolo Rosario De Stefano (già in carcere per altra indagine), figlio del capobastone defunto Giorgio De Stefano ed in quel periodo referente della famiglia di Archi che domina ancora oggi ogni scenario nel mandamento “Centro”.

L'indagine, nome in codice “Nuovo Corso”, è stata eseguita ieri dalla Squadra Mobile della Questura di Reggio che ha operato in sinergia con i sostituti della Dda, Stefano Musolino e Walter Ignazitto. Le accuse sono, a vario titolo, associazione mafiosa (aver fatto parte della cosca De Stefano) e di estorsione e tentata estorsione in concorso, aggravate dalla circostanza del metodo e dell'agevolazione mafiosa.

Non si transigeva dal dazio del 2% (che lievitava al 3% per i meno fortunati o sponsorizzati) per ogni appalto. Stesso cliché per Francesco Siclari quando si aggiudicò i lavori per piazza Duomo. Strategia o incidente di percorso resta un rebus, ma l'avvio dei lavori sono funestati dal rogo di un escavatore da 50 mila euro. Qualche mattinata dopo spuntò a ridosso della recinzione un emissario della cosca in sella a una motocicletta, intimando: «Entra in Cattedrale, ti aspetta Andrea (Giungo, suo compagno di scuola, e tra gli arrestati di ieri, ndr)». La vittima, che già sapeva le regole del gioco, immaginò di cosa stesse parlando. Terrorizzato si recò in chiesa. Andrea Giungo dai banchi della Cattedrale spiegò che volevano soldi in cambio di «amicizia e protezione». In estrema sintesi, l'intramontabile mazzetta per continuare a lavorare senza intoppi.

Ad incastrare, a cose ormai fatte, la cellula destefaniana agli ordini di Paolo Rosario De Stefano hanno contribuito i collaboratori di giustizia. In primis Maurizio De Carlo, che per sua stessa ammissione gestiva un'impresa edile per conto di uno dei capi dei De Stefano. Nei suoi racconti ogni fase delle dinamiche estorsive, ogni faccia e ruolo dell'imposizione estorsiva. Il quadro d'accusa emerge in uno dei passaggi chiave dell'ordinanza emessa dal Gip di Reggio, Tommasina Cotroneo: «La morsa asfissiante nella quale rimangono vittime gli operatori imprenditoriali del territorio governato da cosche di ndrangheta potenti, storiche e terribili come la cosca De Stefano». Un'operazione che per il Questore di Reggio, Bruno Megale, «è un messaggio di speranza agli imprenditori, per le associazioni, per la cittadini». Denunciare per liberarsi dalle grinfie dei boss del pizzo.

«Anche i mafiosi costretti a pagare»

Reggio Calabria. Nessuna novità, solo la tristissima, ennesima, conferma: a Reggio città, nel perimetro del centro storico e nel salotto buono del Corso Garibaldi, il pizzo lo pagano tutti. Era emerso pochi giorni fa nella retata “Metameria” con il diktat del boss di Pellaro, Vincenzo Barreca; riesplode adesso con il cuore dell'accusa del blitz “Nuovo Corso” che ha svelato la puntuale arroganza della dinastia mafiosa dei De Stefano.

Sulla capillare imposizione del pizzo ha commentato in conferenza stampa il procuratore di Reggio, Giovanni Bombardieri: «A Reggio Calabria il pizzo lo pagano tutti, anche gli 'ndranghetisti. Lo pagano meno o in modalità diverse ma lo pagano. È una regola di 'ndrangheta che ha trovato conferma sempre nelle nostre indagini».

Nè resa, né rassegnazione degli inquirenti. L'esatto contrario. Ed in effetti all'indomani di ogni coraggiosa denuncia dell'imprenditore sotto scacco e vessato è arrivata puntuale la prova di forza degli apparati investigativi. Basta una semplice scelta di campo: «Invito gli imprenditori - ha aggiunto Bombardieri - a ragionare su questo. Spesso non ci si rende conto che la propria soggezione alle cosche può diventare a lungo andare un meccanismo di inquinamento del mercato libero dell'economia. Noi invitiamo gli imprenditori a ribellarsi da questo pericolo, da quest'insidia. Sono benefici che trasformano la posizione dell'imprenditore: da vittima a partecipe, soggetto beneficiario di determinate condotte».

Mai fare di tutta l'erba un fascio, nemmeno quando si parla di un fenomeno criminale che da sempre ha trovato terreno fertile nella debolezza dello Stato e della società civile: «Non si può demonizzare e criminalizzare tutta l'imprenditoria - ha sottolineato Bombardieri - ma si deve valutare caso per caso, situazione per situazione. Noi dobbiamo chiedere agli imprenditori di liberarsi dalla paura e di essere assistiti dallo Stato».

Francesco Tiziano